

# oggetti smarriti & oggettivi smarrimenti

Carlo Battisti  
Bruno Munari  
Man Ray  
Gualtiero Schiaffino  
Patrizia Traverso



# Premio Schiaffino

# **oggetti smarriti & oggettivi smarrimenti**

Carlo Battisti

Bruno Munari

Man Ray

Gualtiero Schiaffino

Patrizia Traverso

Città di Camogli  
e Provincia di Genova  
con la collaborazione di  
Fondazione Pier Luigi e Natalina Remotti  
Regione Liguria  
Sistema Turistico Locale "Terre di Portofino"

presentano

**PREMIO SCHIAFFINO 2012**

**OGGETTI SMARRITI & OGGETTIVI SMARRIMENTI**

mostre e catalogo a cura di Barbara Schiaffino e Ferruccio Giromini

progetto grafico catalogo: [www.anatomie.it](http://www.anatomie.it)

allestimento grafico mostre: [www.arteprima.com](http://www.arteprima.com)

immagini © 2012 Autori

testi © 2012 Autori

© 2012 per l'opera completa:

Feguagiskia'Studios, via Crosa di Vergagni 3R, Genova

[www.premioschiaffino.it](http://www.premioschiaffino.it)

**PROVINCIA DI GENOVA**

Commissario straordinario Piero Fossati

**CITTÀ DI CAMOGLI**

Sindaco Italo Mannucci

Vicesindaco Elisabetta Caviglia

Assessore alla Cultura Guido Riscato

Un ringraziamento particolare a

A.S.C.O.T. Camogli, Pro Loco Camogli, Corraini Edizioni,  
Giovanna Cerruti Schiaffino, Maria Rosa Costa, Gianna Vitali e Roberto Denti,  
Carla Campodonico, Bruno Cervetto, Fulvio Fossati, Augusto Roletti,  
Natalina Remotti, Francesca Pasini, Cristina Pariset,  
Sandrine Patitucci, Martina Russo, Luigi Berio e Paolo Vinci.

In copertina: Carlo Battisti, *Sveglia*, 1983

Finito di stampare nel mese di giugno 2012  
presso stabilimento tipografico MeCa - Recco

*Torna il Premio Schiaffino, giunto alla sua quarta edizione, e torna per me e per l'Amministrazione l'occasione per ricordare un cittadino illustre di Camogli, un uomo dai molti talenti e dagli orizzonti internazionali ma anche un amico importante e affettuoso del nostro borgo oltretutto personale. Anche quest'anno alla Fondazione Pier Luigi e Natalina Remotti e per le vie della città ospiteremo, dal 6 luglio al 26 agosto, mostre e appuntamenti capaci di sottolineare il bisogno di sguardi inconsueti e profondi sulla realtà. Un'occasione culturale e di promozione turistica importante, rivolta non solo alla cittadinanza residente ma anche ai tanti ospiti della nostra riviera ligure.*

*Un'occasione, resa possibile anche grazie alla collaborazione della Provincia di Genova, per partire alla riscoperta degli angoli più noti e di quelli meno noti della città di Camogli. Lo si potrà fare guardando il lavoro di tanti artisti e soprattutto le fotografie di Patrizia Traverso contrappuntate dagli aforismi di Gualtiero Schiaffino. A leggere i testi di Schiaffino mi viene, ancora una volta, da ripetere quanto già ho detto in altre analoghe circostanze: il Premio è anche un'occasione per tutti coloro che vorrebbero vedere la "forza" umoristicamente critica dell'amico Gualtiero più rappresentata nella vita, anche quella politica, del nostro Paese.*

*Italo Mannucci  
Sindaco di Camogli*

*Dopo il "Calembour di immagini e parole" che ha caratterizzato l'edizione 2011 del Premio Schiaffino, il programma previsto per quest'anno prevede un soggetto altrettanto intrigante e singolare: "Oggetti smarriti & oggettivi smarrimenti", che è molto di più di un semplice gioco di parole palesandosi come una credibile applicazione del "metodo" che ha caratterizzato l'opera e l'attività di Gualtiero Schiaffino. Il Premio che porta il suo nome, promosso dalla Provincia di Genova e dal Comune di Camogli, prosegue, quindi, il suo percorso rendendo omaggio ad un personaggio per molti versi unico della nostra cultura. Capace di immaginare (e realizzare) opere destinate a far vacillare schemi mentali consolidati (prima fra tutti la rigida distinzione fra cultura alta e bassa) Schiaffino ha posto anche le premesse per un incrocio fra diversi linguaggi artistici ottenendo risultati sorprendenti. Già una sua iniziativa (dal nome non a caso analogo al tema 2012) avviata in qualità di Assessore alla Cultura della Provincia di Genova aveva posto le premesse per il recupero di beni e testimonianze culturali destinati altrimenti all'inevitabile scomparsa.*

*Il fatto, poi, che nonostante le oggettive difficoltà degli enti locali e della Provincia in particolare, destinata ad una radicale trasformazione, si sia riusciti anche quest'anno a realizzare questo appuntamento è un risultato che ci riempie di orgoglio e soddisfazione.*

*Merito, occorre sottolinearlo, anche dell'infaticabile e preziosa opera di Barbara Schiaffino e Ferruccio Giromini che, ancora una volta, hanno speso ogni energia, animati dalla volontà di preservare lo sguardo ironico di Gualtiero che mal avrebbe tollerato formule più rituali o meramente celebrative. Il risultato è davanti ai nostri occhi: un'iniziativa salutata ogni anno da un grande successo di pubblico e di critica che vede nelle giovani generazioni non solo un destinatario privilegiato ma anche un fertile terreno in cui seminare i dubbi e gli spaesamenti che Schiaffino inseguiva e di cui avvertiamo oggi più che mai il bisogno.*

*Piero Fossati  
Commissario straordinario della Provincia di Genova*



# Smarrirsi e ritrovarsi a Camogli

di Barbara Schiaffino e Ferruccio Giromini

Oggetti smarriti nelle pieghe del tempo o in qualche luogo. Cose diventate invisibili per l'assuefazione e l'abitudine: sempre sotto gli occhi, sempre uguali, sempre quelle. Macchine e congegni che hanno perduto la loro funzione originaria, la loro utilità, e magari anche la loro banalità. Il Premio Schiaffino propone per la sua quarta edizione un originale inventario di oggetti curiosi, riscoperti o reinventati per suscitare stupore e smarrimento attraverso i più spiazzanti meccanismi creativi della fantasia e dell'immaginazione, suggerendo interrogativi e offrendo divertite e divertenti riflessioni sulla realtà osservata da nuovi punti di vista.

Come gli *Spaesamenti* che si potranno incontrare nella mostra en plein air per le strade di Camogli rileggendo scorci, facciate ed elementi dell'arredo urbano alla luce della saggezza fulminante e bizzarra degli aforismi di Gualtiero Schiaffino, visualizzati con maestria dagli sguardi fotografici di Patrizia Traverso che da anni fonda la sua ricerca artistica proprio nella fusione perfetta di scatti e parole. Ne scaturisce così una sorta di caccia al tesoro ma anche un percorso fisico e mentale che conduce alla Fondazione Pier Luigi e Natalia Remotti dove, in un fecondo gioco di contaminazioni tra diversi linguaggi artistici, trovano estiva dimora gli *Oggetti smarriti & gli oggetti smarriti* proposti nella mostra di quest'anno.

Una stanza delle mere viglie dove passare in rassegna le suggestive creazioni - o meglio creature - artistiche di Carlo Battisti che si compiono pienamente solo con l'interazione attiva del pubblico che le osserva e le avvia, in un atto performativo che provoca incanto e sorpresa. Apparecchi, congegni e sculture che ci è piaciuto affiancare ad un omaggio a due protagonisti dell'arte del Novecento come Man Ray e Bruno Munari. Un inventario - si diceva - che nella sua stravaganza bislacca e ricca di colti rimandi comprende anche i reperti impossibili e plausibili di Schiaffino, punto di partenza e di arrivo del nostro percorso.

E per orientarci in questo cammino disorientante verso nuove osservazioni della realtà, ancora una volta tanti indispensabili compagni di viaggio: da G.B. Roberto Figari, Anselmo Roveda e Massimiliano Tappari che con leggerezza e profondità hanno suggerito le possibili strade dell'interpretazione, alla Fondazione Remotti sempre più complice in questo dialogo con l'arte contemporanea, alle Istituzioni quali Comune di Camogli e Provincia di Genova che sanno promuovere e valorizzare il proprio territorio culturale attraverso traцciati insoliti e inconsueti.

# Forgiare l'impossibile plausibile

di Barbara Schiaffino e Anselmo Roveda

Il gioco a rimpiattino dietro a identità multiple e divergenti - inverosimili se non impossibili ma sempre plausibili - indossate per sé o ancor meglio create per altri o per 'altro' è stata una delle costanti dei *divertissement* e delle opere di Gualtiero Schiaffino. Non solo nel lavoro creativo professionale (pensiamo, per dirne una, ai ritratti fotografici de "La Bancarella", 1975-1977) e nell'opera maggiore (dal libro *Ma chi mi credo di essere?*, 1978, al Balenismo e ai partiti politici inventati, testimoniati nel catalogo del Premio Schiaffino 2008) ma anche nelle opere creative minori e quotidiane, quelle 'gratuite', quelle inter amicos. Quasi un sottotraccia divertito, a fianco dei più impegnativi - anche quando leggeri e divertitissimi - lavori di autore satirico e professionista della comunicazione. Un'arte dello spaesamento praticata con il gusto del dono e della condivisione dello stupore oltreché dello scherzo complice. Tre opere esposte testimoniano proprio questo *côté* dell'autore di Camogli: i finti libri per i colleghi assessori della Provincia di Genova (1997-2001), l'"Orma del selvaggio Venerdì" (2004), i canestri vegetali della serie "In-cesto" (2004-2007). Tre azioni creative realizzate per essere donate. Ma procediamo con ordine.

Nel 1997 Gualtiero Schiaffino viene nominato Assessore al patrimonio culturale dell'entroterra e del mare, con deleghe ai beni culturali, alla comunicazione e allo sport, della Provincia di Genova. Negli anni di impegno serissimo come amministratore pubblico Schiaffino non perde però l'occasione di evidenziare i piccoli e grandi tic della politica e dei suoi personaggi facendo ricorso all'antico e amato mestiere di autore satirico. Da dentro il Palazzo, nel quale si distingue per capacità immaginativa e concretezza realizzativa, può ancor meglio cogliere il lato umano del fare politica. Vizi e virtù dei colleghi, e propri, diventano occasione affettuosa per finti libri, cadeaux natalizi personalizzati in copia unica. Si tratta di quaderni a fogli bianchi e brevissimi interventi testuali (pressoché solo i titoli) impaginati in copertine che li battezzano quali utilissimi inutilissimi saggi. Due titoli, quelli a sé riferiti: *Minuto più minuto meno. Teoria generale del ritardo. Mille scuse valide per giustificare ritardi, assenze e partenze anticipate* (l'editore non può che essere "Ho solo 24 ore Edizioni") e *Io non so chi sono io*. Quest'ultimo volume - che come vedremo strizza l'occhio a un'opera dello stesso Schiaffino del 1978 - fa parte di una collana "Essere o Non Essere - Vite Private & Pubbliche Esistenze" nella quale gli assessori, Gualtiero compreso, sono nascosti dietro il nome di battesimo e la sola iniziale puntata del cognome. Come nei pezzi in cronaca per tutelare improbabili anonimati di paese o come nelle consue-

tudini delle vite disordinate di una Christiane F. protagonista del ritratto generazionale *Noi ragazzi dello zoo di Berlino* (1978).

Il gioco delle identità e dello spaesamento, il falso da Circo Barnum, la meraviglia mostrata sul carro del cavadenti di provincia, il trastullo da Wunderkammer - la stanza delle meraviglie - a canzonare borghesi più ricchi che colti, gli impossibili reperti ritrovati segnano non solo le letture e le scritture satiriche di Schiaffino autore, ma anche quelle di Gualtiero Schiaffino uomo di cultura divertito. E' in que-



Due libri in copia unica della serie di cadeaux natalizi personalizzati, realizzati da Schiaffino per i colleghi assessori provinciali nel 1998 e nel 1999.

sto solco che nel 2004, per gli ottant'anni dell'amico e maestro Roberto Denti (fondatore insieme alla moglie Gianna Vitali nel 1972 della prima libreria italiana per ragazzi, propulsore del settore editoriale per l'infanzia nel nostro Paese), fa realizzare l'"Orma del selvaggio Venerdì" corredandola di uno spassoso *Certificato di Autenticità*. Ne coglierete il gioco in mostra e nella riproduzione in queste pagine. La trovata dell'orma ha un antecedente nello scherzo tirato il primo aprile di qualche anno prima, correvano gli anni '80, agli espositori internazionali della Fiera del libro per ragazzi di Bologna. In quell'occasione Schiaffino diffuse un'elegante e circostanziata scheda promozionale in inglese annun-



L' Orma del selvaggio Venerdì, corredata di Certificato di Autenticità. (Foto: Fulvio Fossati)

## *Certificato di Autenticità*

*Si certifica l'autenticità e il valore inestimabile del reperto denominato*

### **“Orma del selvaggio Venerdì”**

*conservata dal ritrovatore medesimo Signor Robinson Crusoe sull'isola di Juan Fernandez nell'anno del Signore 1676 il giorno 3 di settembre.*

L'orma, impressa in finissima sabbia, dopo essere stata accuratamente asportata dalla spiaggia e lasciata disseccare dal suo scopritore, in seguito a numerose peripezie e sorprendenti avventure, in parte narrate dallo stesso Robinson Crusoe, giunge in proprietà del signor Daniel De Foe, londinese, e successivamente per via ereditaria ai suoi discendenti.

Molto nota e celebrata in Inghilterra per tutti i secoli decimonono e prima metà del ventesimo, essa viene trafugata nel 1941 da un agente segreto nazista, poi catturato dal controspionaggio alleato. Riappare improvvisamente sul banco di un mercatino d'antiquariato a Lipsia, proveniente dalla collezione di un ex generale delle SS che l'aveva accettata dal Professor John Dewey nel 1944, in cambio della liberazione di centocinquanta bibliotecari circolanti di origine zingara, internati nel terribile campo di catalogazione ISBN 205.

Acquistata assieme ad un blocco di vecchie cartoline e varia paccottiglia da Walter Fochesato e ritenuta dallo stesso di scarso valore collezionistico e commerciale, veniva rivenduta per una cifra irrisoria a Barbara Schiaffino, che la regalava al padre Gualtiero, famoso raccoglitore di oggetti inutili, il quale, riconoscendone invece l'incommensurabile valore la donava a Roberto Denti, libraio, concettualmente così evidenziando l'impronta che il medesimo ha impresso sulla battaglia del libro per ragazzi italiano.

In fede ne valida l'autenticità

*Gualtiero Schiaffino*

Premio Andersen

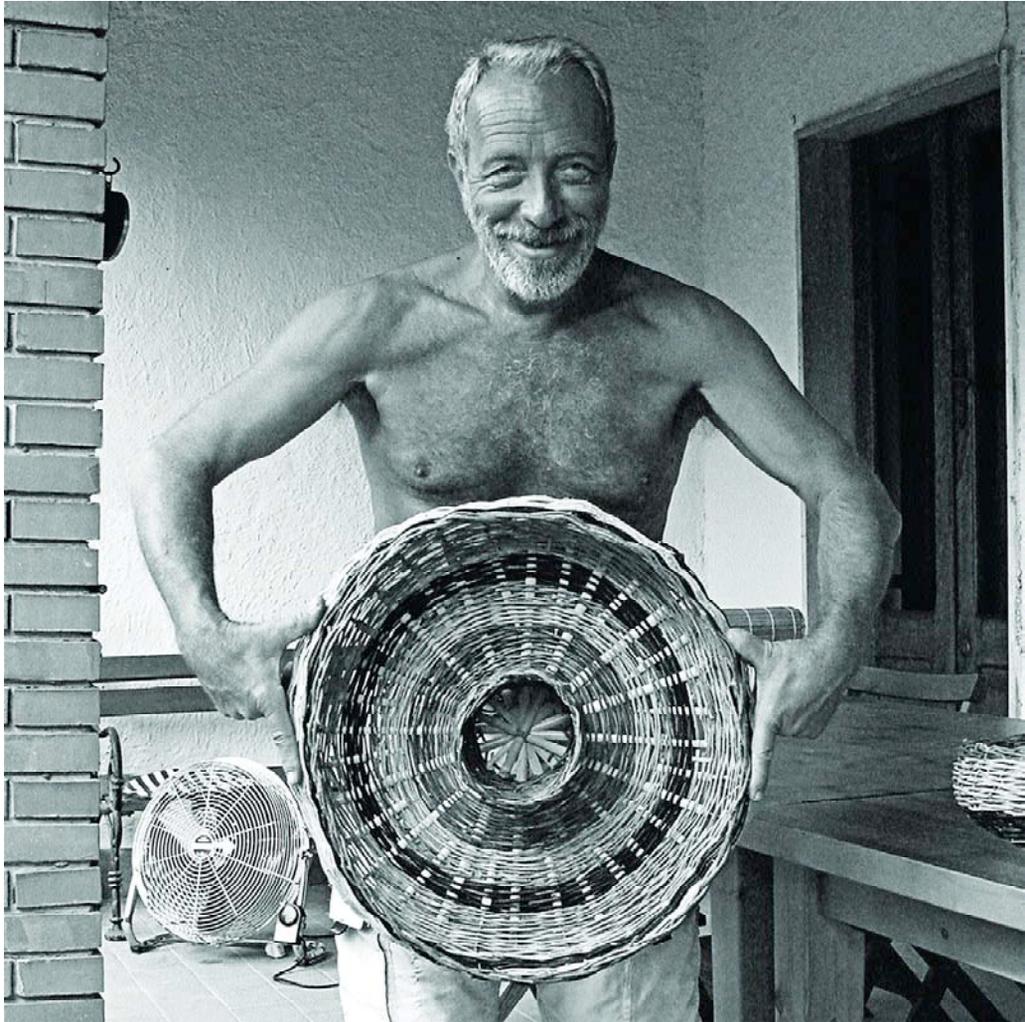
Sestri Levante, 22 maggio 2004

ciando il ritrovamento e la disponibilità alla pubblicazione del corpus fiabistico raccolto da un quarto, misconosciuto e censurato, fratello Grimm. Lo stand di “Andersen”, la rivista che Gualtiero dirigeva e che aveva fondato nel 1982 con Ferruccio Giromini, venne invaso da curiosi e da editori di tutto il mondo, disposti a tutto per accaparrarsi i diritti del quarto Grimm.

L’idea dello spaesamento e del dono attraversa anche la più privata produzione di canestri vegetali. Schiaffino, a partire dai primi anni del nuovo millennio, nei soggiorni a Carloforte nell’isola di San Pietro in Sardegna, ma anche tra i boschi di Longiarù in Val Badia e poi nei momenti di quiete a Camogli, inizia a intrecciare per diletto cesti e canestri. Qualcosa si fa insegnare dai vecchi, qualcosa impara con la pratica ma le creazioni più sorprendenti sono il risultato dell’invenzione fantastica alla ricerca dello stupore e del divertimento. Come la serie di canestri creati a Carloforte, intrecciati contemporaneamente uno dentro l’altro e battezzati “in-cesti”, ricondotti all’immaginario recupero di un’antica tradizione locale ormai perduta, resa plausibile grazie agli esemplari regalati ad alcuni amici residenti nell’isola.

Ma, come accennato in apertura, la pratica, non solo ludica, delle identità multiple e della costruzione dell’impossibile plausibile ricorre fin da tempi più antichi nella creatività dell’autore. Nel 1978 Schiaffino pubblica con Ottaviano editore il libro *Ma chi mi credo di essere? (Opere scelte)*, una raccolta di prose biografiche e no (vere e no, ovviamente), di disegni, di strisce e vignette, di aforismi, di prove di *feuilleton*, di stralci di manualistica, di poesie visive; è una prima sintesi del lavoro di un autore satirico colto e scanzonato, libero da ansie ideologiche. Qui lo ricordiamo per le parti biografiche, giocosamente biografiche. Tanto nell’introduzione al volume quanto nelle note che accompagnano le diverse sezioni - tutte imputabili a un Gualtiero Schiaffino differente dal precedente e dal seguente - l’autore inanella serissimi inverosimili ritratti di sé e altrettanto inverosimili cenni storici sulla sua famiglia, fatta risalire con agio fino ai primi decenni del 1500 grazie alle frequenti ricorrenze del cognome Schiaffino a Camogli e alle leggendarie gesta di tanti omonimi celebrati nelle targhe di vie e piazze del paese: dalla giovane pastorella Angela Schiaffino che nel 1518 ebbe l’apparizione della Madonna in quel del Boschetto, all’alfiere dei Mille, Simone Schiaffino, caduto eroicamente in battaglia a Calatafimi il 15 maggio 1860. Giocando creativamente a forgiare, innanzitutto su di sé, personalità e mondi gustosamente impossibili e plausibili.

**Gualtiero Schiaffino con un canestro della serie “In-cesti”, realizzati a Carloforte nel 2007.  
(Foto: Sandro Cortesogno)**



# spaesamenti

in giro per Camogli alla scoperta di nuovi punti di vista  
con gli sguardi fotografici di Patrizia Traverso  
e gli aforismi di Skaiaffino

# Premio Skaiaffino

## Vedere per dubitare

di Massimiliano Tappari

*“Ssilensio!!!! chi non dorme ti ascolta!!”*

*(da un cartello anonimo scritto a mano in via San Fortunato a Camogli)*

Conosco un gommista che ha appeso davanti alla sua autofficina un'insegna a caratteri cubitali che recita così: “Si raddrizza ogni tipo di cerchio”. In maniera inconsapevole il gommista mette in pratica l'adagio che dice: “se uno nasce tondo non può morire quadrato”. Eppure esiste un'arte che sembra contraddire l'antica saggezza popolare e la caparbia degli artigiani. Questa musa è la fotografia.

La fotografia nasce tonda perché la macchina fotografica ha un obiettivo circolare ma muore, quando viene guardata nel mirino e sulla carta, rettangolare o quadrata. E' un po' come se il cannone del castello della Dragonara, che come tutti i cannoni del mondo ha una bocca circolare, sparasse dadi invece che palle.

Se è vero che la Terra è rotonda allora perché non siamo aderenti e rispettosi delle sue curve e ci ostiniamo da sempre a fissarla su cartoline che, anche quando assumono la dimensione di lenzuola, non bastano mai a farci vedere tutto?

Portando alle estreme conseguenze questo discorso bisognerebbe arrivare ad ammettere che tutto non potrà mai essere contenuto in una fotografia, che la foto ci impone un solo punto di vista, che non esiste niente di meno obiettivo dell'obiettivo, niente di più statico dello scatto fotografico. Insomma, fotografare rappresenta il modo più sofisticato per non vedere. Lo si nota quando facciamo una foto a un monumento: la macchina viene frapposta tra il nostro occhio e il soggetto e deleghiamo a lei lo sforzo di vedere e ricordare. Una soluzione radicale alla questione sarebbe quella di smettere di fotografare, fare passeggiate sul lungomare per guardare la realtà con i nostri occhi. Tra l'altro le pupille, non a caso, sono rotonde.

Sono arrivati alle stesse conclusioni i curatori di *Spaesamenti*, che hanno immaginato una mostra en plein air costituita da opere da guardare con i piedi, passeggiando per le strade del paese. Sono tutte apparizioni in un contesto poco appariscente, che lo sguardo di Patrizia Traverso ha posto di traverso rispetto al cammino che quotidianamente i camoglini compiono. Si tratta di un inciampo, un gradino invisibile, che va ad aggiungersi a quelli già numerosi del borgo verticale.

Patrizia Traverso ha messo a disposizione il suo punto di vista per fare archeologia del presente nella quale non impone l'impronta dell'Autore ma propone un lavoro dove l'artista fa un passo indietro per mettersi al servizio di un progetto e fare quello che sa fare: trasformare alcuni angoli del paesaggio negli angoli delle orecchie che si fanno ai libri per segnare qualcosa su cui va la pena ritornare.

Spesso ci capita di fare con il paesaggio quello che a volte facciamo con le persone, metterle via come un libro che pensiamo di avere già letto e compreso. Patrizia Traverso riapre questi libri messi di costa e li sfo-

glia dandoci l'opportunità di rileggerli. Il paese diventa un “libro aperto”, un modo di dire che riserviamo alle persone migliori. Ne viene fuori un mondo ideale in cui non c'è traccia di essere umano, se non nel doppio inganno dell'ombra di una persona dipinta dietro una finta finestra o nella statua del portabandiera garibaldino che impugnando una spada verosimile sembra sempre in procinto di tagliare un filo della luce. Ogni luogo - che potremmo chiamare *oui-lieu* in contrasto con i *non-lieux* di Marc Augé - è contraddistinto da un segnaposto dove una foto tonda (!) ci suggerisce cosa guardare.

C'è anche una piantina per perdersi e ci sono delle parole di Gualtiero Schiaffino per ritrovarsi. Gli aforismi che accompagnano i luoghi (e le foto) sono come la polvere da sparo che fa funzionare il cannone. L'incontro tra Gualtiero Schiaffino e Patrizia Traverso è la dimostrazione che i migliori appuntamenti non sono quelli che vengono segnati sulle agende o nei calendari ma quelli che si realizzano per un destino impreveduto, al di fuori del tempo massimo fissato da una vita.

Anche se ho dei dubbi che Schiaffino di vita ne abbia veramente vissuta una sola. A navigare nel suo delta non si smette mai di scoprire nuovi rami. Nei suoi aforismi Schiaffino non dice “C'era una volta...” ma suggerisce un'apertura del tipo “C'era e non c'era...”, dove quasi sempre la prima riga viene messa in crisi dalla seconda e tutto si sdoppia come in una visione stereofonica.

Più che punti di vista, quelli di *Spaesamenti* sono *Spunti di vista*. I punti mettono fine alle frasi o vengono articolati per stendere regolamenti e programmi; gli spunti invece sono punti di partenza e in quanto incompleti creano appigli per avviare un dialogo che rende protagonista l'osservatore.

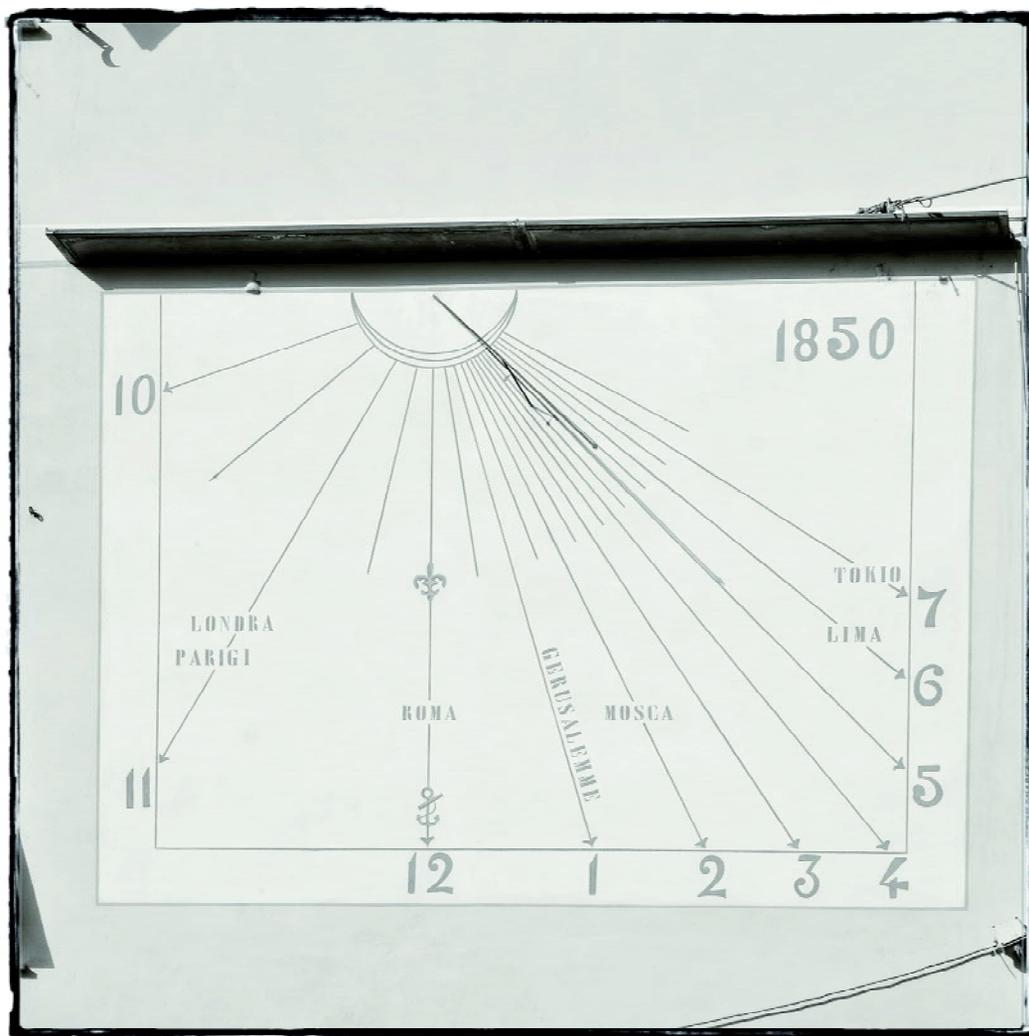
Facciamoci guidare dalla piantina e una volta arrivati davanti al cartello che annuncia “tutte le direzioni” lasciamoci prendere dal senso di vertigine e proviamo a imboccare l'altra strada, quella priva di cartelli, che per esclusione ci condurrà dritti dritti da “nessuna parte”.

L'arte è ovunque, persino da nessuna parte. In ogni museo il quadro più bello è quello incorniciato tra gli stipiti delle finestre. La finestra sembra essere stata creata apposta per dimostrare come la vita e il mondo siano più interessanti delle loro mere rappresentazioni. Non c'è opera d'arte in grado di calamitare il nostro interesse a tal punto da sopprimere la tentazione di spostare una tenda e scoprire cosa si vede oltre il vetro. Del resto quale altra invenzione così remota e magica ha il potere di farci vedere attraverso i muri? Per fortuna la Fondazione Remotti ha poche finestre e quindi il visitatore non ha distrazioni che possano impedirgli di *riguardare* gli aforismi di Gualtiero Schiaffino e *rileggere* le foto di Patrizia Traverso. E' anche in questo scambio di sensi che trova senso la mostra.

Il mondo è sempre lo stesso ma gli uomini di epoche diverse lo immaginano e lo interpretano in maniera differente a seconda delle finestre sulle quali si affacciano. Poi uno arriva a Camogli e scopre che qui le finestre non sono fatte per guardare dentro o fuori ma per guardare sopra. Ciò che accade, accade sulla superficie stessa della finestra murata. Vedere per credere, come dice San Tommaso, ma anche vedere per dubitare, come direbbero i pittori delle finte finestre camogline.



*Un posto piccolo può essere molto grande  
se ha una storia lunga.*



*Esattamente tra cinque minuti  
la Terra non sarà più quella di una volta.*



*Un mestiere di domani:  
l'archeologo del presente.*



*La mancanza d'acqua  
è seccante.*



*Quando l'amicizia è limpida come il cristallo,  
si finisce sempre per sbatterci contro.*



*Le donne amano depilarsi  
e poi indossare pellicce.*



*Il giorno in cui tutti saranno qualcuno  
non ci sarà più nessuno.*



*Contro l'oscurantismo:  
vendere lampadine, così, alla luce del sole.*



*E' destino di tutte le rivoluzioni nascere in una piazza  
e morire dietro una scrivania.*



*La quantità di parole necessarie per esprimere un concetto  
è di solito inversamente proporzionale al suo contenuto.*



*La bellezza dell'opera d'arte  
sta nella sua assoluta fruibile inutilità.*



*I conservatori sono i collezionisti delle proprie idee.  
Più vecchie sono, pù valgono.*



*I più sacri valori della Patria  
sono i valori bollati.*



*Gli emigranti sono quelle persone che vanno a fare una vita grama altrove.*



*Per ascoltare il silenzio  
ci vuole qualche rumore.*



*La vita è un teatro:  
un po' si fa gli attori, un po' si fa gli spettatori.*



*Fare una gitavuol dire recarsi in un posto  
senza altro scopo che quello di recarsi proprio lì.*



SOTTO QUESTO SAGRATO  
ESISTONO I RESTI DELL'EDICOLA E DELLA  
CAPPELLA ORIGINARIA DELL'APPARIZIONE  
DELLA MADONNA SEC. XVI

A CURA DEL CENTRO STUDI STOR. CAMOGLIESE A.1972

*Il luogo dove apparve la Madonna  
era poco appariscente.*



*La gente prima si lamenta dei problemi  
poi delle soluzioni.*



*Il panorama è tale solo se lo si guarda da lontano.  
Da vicino è un posto come tutti gli altri.*

# Camogli minimale, sacra, esoterica, internazionale

di G.B. Roberto Figari

Abito a Camogli da quando sono nato - cioè da più di mezzo secolo... - e tutto sommato mi ci sono trovato bene e anche per questo cerco di trascorrervi più tempo possibile. Quelli che mi conoscono sanno che non amo viaggiare e col tempo credo di aver capito perché: discendo da naviganti e quindi c'è stato già in famiglia chi ha girato il mondo - per necessità e non certo per diletto... - anche per me.

Se si vive veramente qui per un po', andare altrove non è poi così importante, perché si ha certe volte la sensazione di trovarsi davvero in un posto speciale, una sorta di prisma rovesciato in cui si concentrano frammenti di altri tempi e di altri luoghi. Basta fare due passi e guardarsi in giro, per rendersene conto, senza dover ricorrere al pensiero laterale.

Un mio amico genovese, che lavorava a livello internazionale nel campo delle assicurazioni, un giorno mentre eravamo sotto casa sua in via della Repubblica, alzando gli occhi verso il cielo mi disse "Ho notato che Camogli ha una cosa in comune con Londra: il grande numero degli aerei che ti passano sulla testa a tutte le ore!". Io invece non me ne ero mai accorto, prima di tutto perché non sono mai stato a Londra, e poi perché - cresciuto all'ombra del radiofaro di Portofino Vetta - non mi sono mai soffermato a contare gli aeroplani in transito: al più mi hanno qualche volta incuriosito le loro scie nel cielo del mattino o della sera. Questo per dire che noi del luogo possiamo qualche volta sembrare indifferenti a tante cose, ma non è vero: è che siamo venuti su così, senza accorgercene.

Se uno si abitua a vivere in mezzo a persone che parlano poco, ma se parlano raccontano storie affascinanti in una lingua che intercala un genovese ingentilito a termini inglesi, francesi e spagnoli, se muove i primi passi tra case altissime inspiegabilmente (per i coetanei provenienti dalle grandi città) prive d'ascensore, se gli insegnano, quando una nave passa fischiando fino a lambire la scogliera, a salutare perché a bordo c'è qualcuno di famiglia, se cresce in compagnia di canarini o di pappagalli multicolori, giocando con conchiglie dalle forme curiose, collezionando e scambiando francobolli di mezzo mondo, costui, crescendo farà sempre più fatica a stupirsi di qualcosa!

Esco di casa, e mi trovo in corso Mazzini, una strada che prima dell'avvento della Repubblica era intitolata alla Regina Margherita (e quand'ero piccolo qualcuno continuava a chiamarlo così) in devoto ricordo dei soggiorni camogliesi della sovrana.

A levante, verso Ruta, c'è subito Villa Montecristo, un palazzotto dal profilo e dai colori vagamente coloniali, il cui nome - inciso bene in vista sui pilastri del cancello - sembra evocare chissà quali sug-

gestioni tardo romantiche alla Dumas padre. Ma invece riprende (banalmente...?) il toponimo che in un'epoca assai più lontana indicava la località. Evoca piuttosto, questa villa, con ciò che resta del suo giardino, i suoi più illustri proprietari lord e lady Hamilton, che vi svernavano fino ai primi decenni del Novecento, dopo aver acquistato ed ampliato la casa da capitano Schiaffino detto *Zuenottu*, che poteva aver conosciuto l'inglese in India. A ponente, verso Recco, c'è la cappellina in stile neogotico eretta nei primi anni Venti del Novecento proprio nella curva del viale, a ricordo di una più antica (demolita per dar spazio appunto al tracciato della carrozzabile) fatta costruire a fine Settecento da capitano Lavarello detto *Delicou*, si racconta a mo' d'espiazione per i suoi timori di diabolico invasamento.

Se salgo al Boschetto, là dove secondo la tradizione la fanciulla Angela Schiaffino (un nome tutto camogliese, più che familiare, perché è lo stesso della mia nonna materna, oggi ultracentenaria) vide la Madonna il 2 luglio 1518, entro nel Santuario aggregato da Leone XIII a quello di Loreto. Una chiesa particolare, che non è mai stata parrocchia, ma che per tutti noi di qui - anche i non praticanti - è sempre stata importantissimo luogo di aggregazione e di spiritualità, come testimonia la bella collezione di ex voto marinari custodita nel chiostro seicentesco. Guardando l'altar maggiore, sovrastato dal quadretto dell'apparizione, e privilegiato da Pio X, sul paliotto marmoreo appare l'emblema cristologico del pellicano che si squarcia il petto per nutrire i suoi piccoli. Un'immagine mistica e cruenta, che tanto mi impressionava da bambino, ma che è - come ho appreso anni dopo - anche il contrassegno dei Sovrani Principi Rosa-Croce del Rito Scozzese Antico ed Accettato. D'altra parte, per restare sempre in tema, se scendo verso il centro città, passo in via Bozzo e dal cavalcavia che oltrepassa la linea ferroviaria, lancio uno sguardo al palazzo fatto costruire nella seconda metà dell'Ottocento da capitano Razetto detto *Puixettu*, le cui facciate policrome, in parte rivestite con preziosi stucchi, pullulano letteralmente di strane figure e di curiose composizioni. La simbologia che qua e là è fin troppo evidente nonostante le scoloriture e le sbrecciature, pare confermare la diceria per cui lo stesso Garibaldi sarebbe stato solennemente accolto dai non pochi massoni locali proprio in quel palazzo.

Attraverso piazza Schiaffino e mi prendo un'occhiataccia dall'Alfiere dei Mille, che dal 1865 la custodisce, silenzioso, burbero, ma benevolo soprattutto con i giovani un po' ribelli come lui.

Sulla calata del porto c'è una vecchia gru, a funzionamento manuale, ormai in disuso, ma da tutti considerata - a ragione - un pezzo del paesaggio: la *mancina* domina tutto e tutti da oltre cent'anni. E' stata un dono del generale Stefano Canzio, genero di Garibaldi e primo presidente di quella che oggi è l'Autorità Portuale di Genova, quando sui moli genovesi vennero installate le prime gru a vapore: chi la voleva utilizzare doveva versare un obolo all'Ospedale cittadino. In piazza Colombo poi c'è la lapide che ricorda la Mutua Assicurazione Marittima, che fu attiva dal 1853 al 1888, onorata - dice la scritta - in Parigi di plauso europeo, e un po' più là la meridiana, che spia il percorso quotidiano del sole, con tanti nomi di città lontane...

# meccaniche parallele

Carlo Battisti

Bruno Munari

Man Ray

Premio Skiaffino

## Est modus in rebus

di Ferruccio Giromini

Nel tempo, la celebre massima latina tratta dalle *Satire* di Orazio è stata interpretata in modi diversi. La più comune e corretta è “*vi è una giusta misura nelle cose*”, la cui letteralità assertiva risulta alquanto perentoria. Ma isolando le parole dal contesto originale, accanto all’ideale classico del giusto mezzo quale concisa esortazione alla moderazione, nell’usura del parlare comune lungo i secoli, più popolarmente e più istintivamente si è passati a recepire la citazione anche come “*le cose stesse sanno come devono essere intese*”. Dove le cose in sé sembrano quasi acquistare un’anima propria, trasformandosi per sorprendente miracolo da oggetti bruti in soggetti vivi. È anche in questa accezione che il motto dell’antico poeta torna alla memoria davanti alle opere di Carlo Battisti; e a tale reazione mentale di certo non risulta estranea la presenza della parola *rebus*, che dall’originario ablativo plurale ormai è diventato per noi un sostantivo singolare col significato, più o meno, di piccolo ingegnoso enigma da interpretare con intenta applicazione. Il perché è presto detto.

Carlo Battisti, via reggina classe 1945, diploma di scultura presso l’Istituto d’Arte di Pietrasanta e studi di scenografia all’Accademia di Firenze, poi a lungo titolare di uno studio grafico e pubblicitario, è un artista di alta genialità - e di eguale e contraria umiltà nell’apparire (ovvero nel mettersi in mostra) - che ha adottato come cifra vistosa della propria espressività il rapporto con gli *oggetti*, affrontati e considerati quasi *cose vive*, o perlomeno trasformati in tale direzione, e nello stesso tempo ha ammantato i propri risultati di un velo di mistero, chiedendo spesso al pubblico una divertita partecipazione diretta per decifrare di volta in volta la regola del gioco e la sua interpretazione.

Sarà più facile comprenderne l’universo di riferimento, estetico ed etico, guardando ad alcune delle sue creazioni, molte delle quali in questa occasione troviamo antologizzate per un godimento condiviso. Si può partire con quella *Sveglia* che gioca subito la carta dello piazzamento: il quadrante di questo classico orologio da comodino conta dieci ore anziché le canoniche dodici; e quando ce ne accorgiamo è inevitabile un attimo infinitesimale di vertigine (ma gli attimi, come unità di tempo, si calcolano e dividono in base dieci, o base dodici, ovvero ventiquattro?). Su questo genere di sorpresa Battisti torna con risultato altrettanto efficace con il suo *Orologio* dall’appa-

renza del tutto normale, del tutto normale, del tutto normale, tik, tik, tik... fino a quando scopri che le sue lancette scorrono regolari all'indietro (kit, kit, kit...). È così che i misuratori ufficiali del tempo, accelerandolo o invertendolo, divengono sabotatori della stessa dimensione temporale - o perlomeno della percezione che noi ne abbiamo.

Ma alle frammentazioni del tempo, lì dove con i ritmi naturali si incontrano quelli artificiali della musica di produzione umana, Battisti è affezionato. Lo dimostrano le sue sculture sonore, dove registrazioni di suoni naturali - il frinire dei *Grilli*, gli stridii delle *Rondini* - danno voce a delicati simulacri da tavolo; così come i richiami a musiche note, suggerite o riprodotte da inediti interpreti (*Fumo negli occhi*, *Usignoli*, *Guarda che luna*, *Petite fleur*) per una colonna sonora di artificiosa naturalità e naturale artificiosità; ma poi pure una sorprendente partita virtuale di ping-pong, giocata su uno schermo di laptop che ne batte e ribatte la misura regolare; o perfino l'imponente imbuto denominato *Orecchio di Demetra*, posizionato in studiata corrispondenza con un verde tappeto naturale per ascoltare nientemeno che il suono dell'erba che cresce (*"appoggiare con cura la testa sul bordo di feltro presente all'estremità ad imbuto del captatore acustico facendo in modo che un'orecchia ne sia contenuta; con una mano a coppa comprimere l'altra orecchia; chiudere gli occhi e concentrandosi sull'azione, lenta ma costante, dell'erba che sta crescendo, attendere di percepire il suono"*); non lungi dalla pura astrazione di *Imagination Music*, risonante nella nostra testa siccome nel ventre ideale di Madre Natura. La chiusura ideale del cerchio non può essere dunque che la performance *Apologia del silenzio*.

In realtà, al di là dell'abilità tecnica rigorosamente certosina e dell'anarchica inventiva concettuale neodada (ma declinata con una ironia tutta patafisica - e non a caso al Nostro bisognerebbe rivolgersi come Sua Sommità!), l'artefice Battisti utilizza la parola come puro strumento poetico per sottolineare il suo fare linguisticamente contaminante e il suo percepire (con i sensi e con la mente) i rebus della realtà con sottile animismo panteista. Lo confermano uno stampo d'aria e un pezzetto di nuvola, quattro mostre del tutto naturali, l'infinito orizzonte in un nastro di Moebius, e perfino una pietosa bestemmia da leggersi in alfabeto braille. Per avere il coraggio di guardarci negli occhi e scoprire infine che tutto è il contrario di tutto.



**SVEGLIA, 1983**

Ready made. Sveglia con quadrante modificato, cm 17x20



**FUMO NEGLI OCCHI, 1985**

Scultura. Pipa, ottone forgiato, spartito musicale, plexiglas, cm 30x30x150



**USIGNOLI**, 1987 (particolare)  
Scultura sonora. Ottone, legno, plexiglas e apparato digitale di riproduzione, cm 34x34x150



**IMAGINATION MUSIC, 1992**

Assemblaggio. Spartito musicale, semi di erba, foto, cm 30x42



**POUR LES JUMEAUX**, 1994  
Scultura. Ottone forgiato, cm 15x27



**RONDINI**, 1995  
Scultura sonora. Bronzo, acciaio armonico e apparato digitale di riproduzione, cm 10x65x32



**GUARDA CHE LUNA, 1996**  
Ready made. Disco in vinile a 45 giri ritagliato, cm 18x13



**GRILLI, 1997**

Scultura sonora. Ottone, piombo, rame e apparato digitale di riproduzione, cm 40x24x36

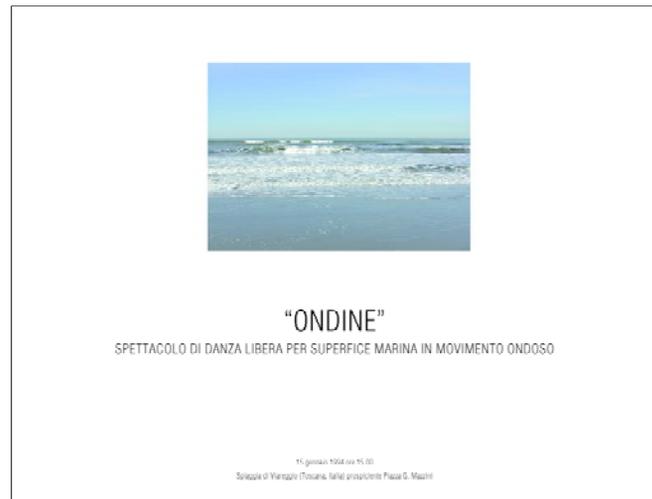


**PETITE FLEUR**, 1998

Scultura sonora. Ottone, rame, disco in vinile e apparato digitale di riproduzione, cm 20x18x110



**UN PETIT MORCEAU DE NUAGE**, 1999  
Assemblaggio. Vetro, acqua piovana, cm 35x15



**LE NUVOLE, 1975 | ONDINE, 1994**  
**(Quattromoste, 1975-1999)**  
Assemblaggio. Foto, testo, plexiglas, cm 35x43x4



“che dice la pioggerellina di marzo...”  
CONCERTO PER PIOGGIA ED OMBRELLI. (Omaggio ad Angiolo Silvio Novaro)

29 marzo 1997 ore 11.00  
Venezia (Italia) Piazza S. Marco



“IL TEMPO”  
CINQUE IR RIPETIBILI ORE DELLA TUA VITA

mostra per fruitore singolo che contempla 300' della propria esistenza nel momento stesso del loro accadere

ore 15.00-16.00: prima ora  
ore 16.00-17.00: seconda ora  
ore 17.00-18.00: terza ora  
ore 18.00-19.00: quarta ora  
ore 19.00-20.00: quinta ora

\*Il tempo è dato dalla mostra come fenomeno a tutto dell' momento

**CHE DICE LA PIOGGERELLINA DI MARZO ..., 1997 | IL TEMPO, 1999**  
**(Quattromstre, 1975-1999)**  
Assemblaggio. Foto, testo, plexiglas, cm 35x43x4

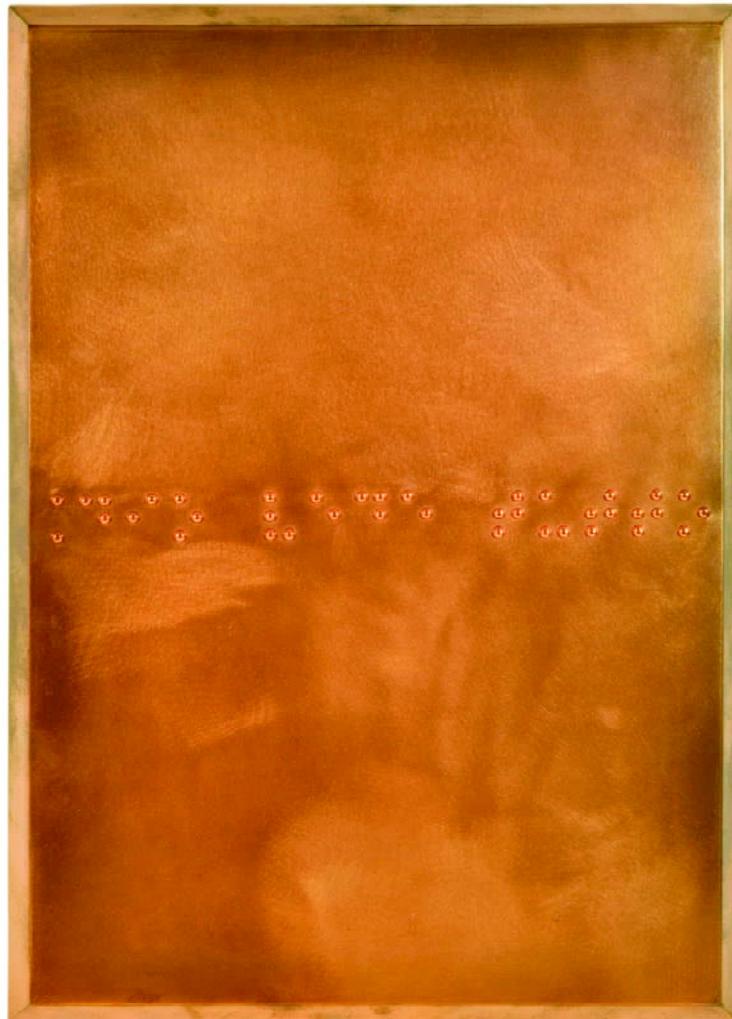


**L'ORECCHIO DI DEMETRA, 2000**

Ready made. Imbuto con auricolare. Zinco, ferro, feltro, tappeto erboso, cm 100x260



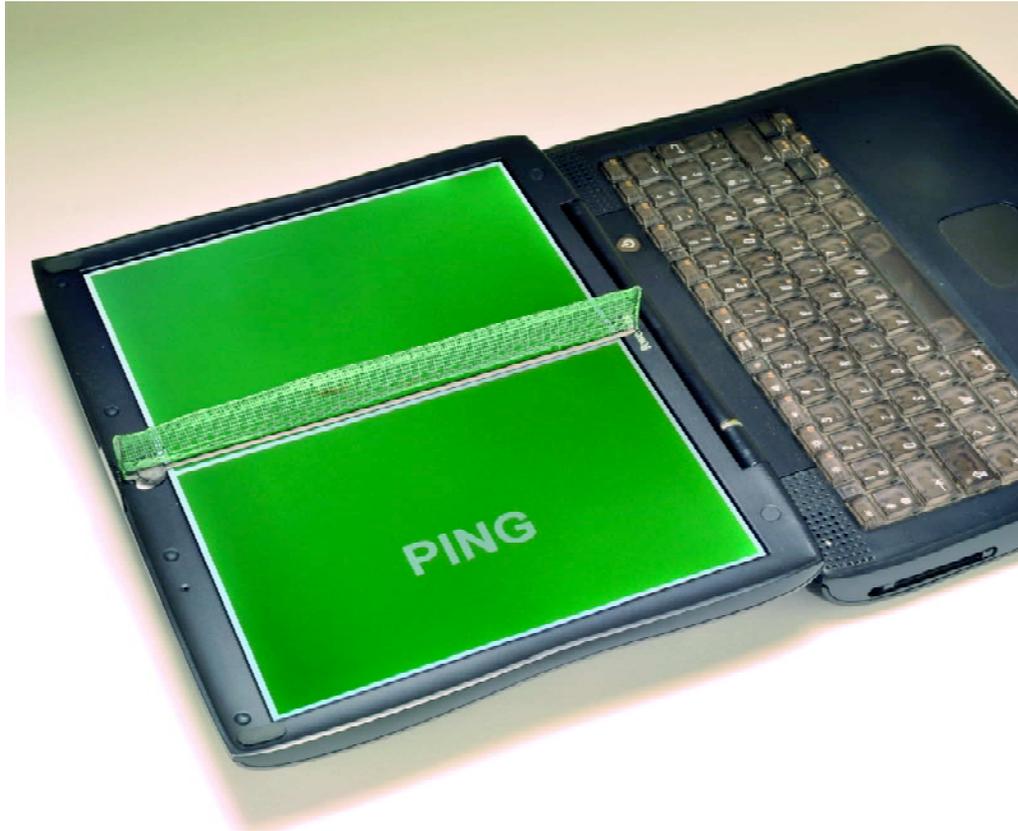
**MOEBIUS**, 2005  
Scultura. Feltro, pigmenti con scrittura a pennello, cm 30x70x50



**DIO VEDE TUTTO**, 2006  
Scultura. Lastra in rame e ribattini, cm 50x35



**STAMPO**, 2007  
Ready made. Bottiglia di vetro, etichetta, cm 7,5x30

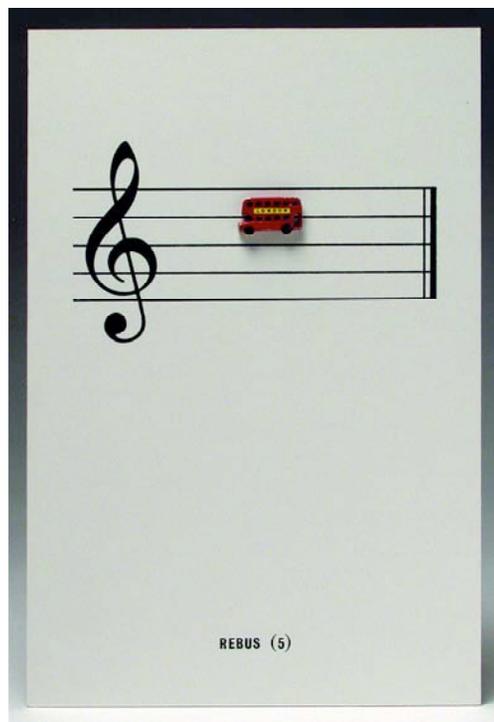
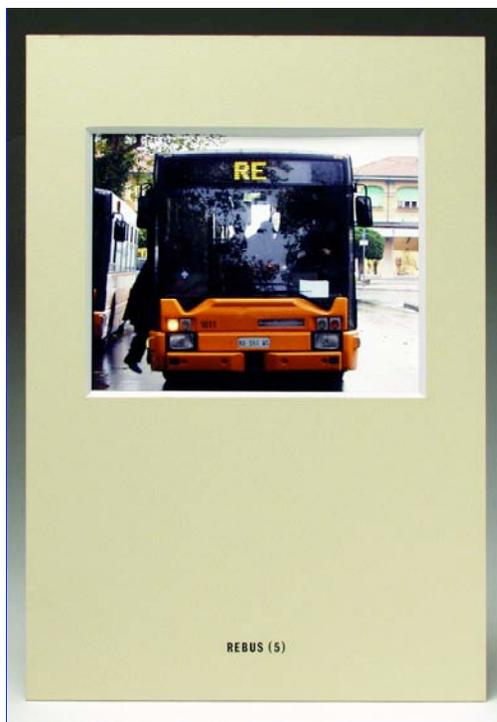


**PING-PONG, 2010**  
Assemblaggio. Notebook, rete in plastica, software, cm 52x32x6



**REBUS**, 2011

Assemblaggio. Numeri d'attesa, cartoncino, trasferibili, cm 24x34



**METAREBUS, 2011 | METAREBUS, 2011**  
Assemblaggio. Colori acrilici, cartoncino, trasferibili, cm 24x34



**AU CONTRAIRE**, 2012  
Scultura. Ferro, ottone, specchio, scrittura, cm 45x40x170



**I TUOI OCCHI, 2012**  
Sculptura. Ottone, specchio, sabbiatura, cm 30x30x164



**APOLOGIA DEL SILENZIO**, 2004-2012 (documento di performance)  
Assemblaggio. Badge, testo, cm 16,5x20,5

# Meccaniche parallele

di Ferruccio Giromini

Prendendola da molto molto lontano, con provocatorio ammicco, già l'invenzione della ruota ha rappresentato davvero un bel rivolgimento. In più sensi: quell'idea, indiscutibilmente geniale, poneva su un piano del tutto nuovo tanto la realtà quanto il modo di intervenire su di essa; ma già aver avuto proprio quell'intuizione, pura espressione di "pensiero laterale", testimoniava una poetica capriola dell'intelletto fin lì inaspettata. E quella primordiale macchina fisica, che rotolando apriva la strada a secoli e millenni di meccanica, da prima di esistere, cioè ancora impensata, era "impossibile"; e in ogni modo, neonata, non poteva essere ben cosciente della propria importanza; e a molti sembrava ancora una bizzarria, se non una follia, qualcosa di inutile, sterile.

Le macchine, un vero mistero. Finché non ne conosci i meccanismi che le governano, ti sembrano pura magia. Chiunque, per quanto civilizzato, di fronte all'ultimissimo prodigioso ritrovato della tecnica si sente come un selvaggio attonito, stordito dai mai visti colori delle perline e abbagliato dai fantastici riflessi degli specchietti. Ci caschiamo come allocchi, continuiamo a cascarci e - confessiamolo - stupirci ci piace. Le macchine ci affascinano.

Ma se il rapporto con la macchina è spesso impregnato di sorpresa, ovvero ci provoca una scarica elettrica nel cervello, ciò comporta anche piacere; e quel lampo di energia che scocca nel fatale incontro tra essa e noi ci sfida e ci appaga, come in un gioco. Tornati per un istante bambini, per quell'istante giochiamo - e capiamo che con le macchine giocare ci piace: a farle funzionare, a smontarle per capire come funzionano, a rimontarle e a chiederci perché ora non funzionano più, a ripararle, a inventarne di nuove. Utili; e magari pure inutili.

Ecco, nella gratuità dell'atto ludico sta comoda anche la gratuità del gesto estetico; e neppure stona la gratuità del senso finele etico. Fare per fare, fare per giocare, giocare per giocare, giocare per fare.

Molti artisti, nei loro rispettivi campi, lo hanno sempre saputo, lo hanno spesso praticato. Giocare con le macchine (che non è come giocare con le macchinine) è un'azione complessa, che coinvolge e titilla sanamente più aree dell'encefalo. È uno spozalizio del cervello destro con quello sinistro, ovvero della matematica con la poesia, del prevedibile con l'imprevisto, del serio col faceto. È un'arte speciale, un'arte anche questa.

Avendo già scomodato la molto remota ruota, non scomoderemo il meno remoto Leonardo da Vinci. Limitiamoci a cercare qualche esempio di meccanica ludica in tempi più prossimi a noi, posteriori alla

grande Rivoluzione Industriale. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Se vogliamo partire dal tecnico mondo anglosassone, a livello popolare si possono cogliere già due segnali intriganti. Il primo ci viene dal londinese **William Heath Robinson** (1872-1944), uno dei più celebri illustratori britannici del periodo imperiale vittoriano e georgiano-edeoardiano, che si fece notare anche per il gusto di rappresentare macchinari complessi, azionati spesso a vapore, a base di combinazioni di leve di primo secondo terzo grado e pulegge. Non a caso accomunati dal titolo *Absurdities*, questi automatismi (solo due esempi indicativi: una sedia antiverruche atta a rimuovere tramite ingegnosi concatenamenti le antipatiche escrescenze dalla testa e un silenziatore "multimovement" di gatti per contrastare con precisi getti d'acqua le disturbanti serenate notturne dei felini) muovono al riso per la sproporzione d'ingegno profusa al fine di produrre un effetto piccolo e ordinario. Le sue strampalate apparecchiature godettero di un tale successo popolare, che nella lingua inglese ancora oggi la locuzione "Heath Robinson" sta a indicare un aggeggio inutilmente complicato e poco plausibile. Peraltro un percorso del tutto analogo - del genere che siamo abituati a definire anche "ufficio complicazione affari semplici" - spetta negli Stati Uniti all'amatissimo disegnatore umoristico e pioniere del fumetto **Rube Goldberg** (1883-1970), laureato ingegnere e tra l'altro primo presidente della National Cartoonists Society e Premio Pulitzer 1948 per la satira, che produsse un alto numero di puntigliose quanto esilaranti descrizioni grafiche di apparecchiature meccaniche similmente dispendiose d'energie (implicanti orologi, ombrelli, cucchiari, animali vivi, biscotti, fuochi d'artificio...) per ottenere risultati alla fine trascurabili. Lui pure divenne proverbiale: già nel 1931 il dizionario Merriam-Webster assegnava all'espressione "Rube Goldberg" il valore aggettivale di qualcosa di molto semplice realizzato con mezzi molto complessi. E il bello è che la sua opera è stata ispirazione per una serie di allegri e partecipati concorsi nazionali, che si svolgono ancora oggi negli USA (alla Purdue University dell'Indiana, all'University of California di Berkeley e persino al MIT di Cambridge, Massachusetts) per l'invenzione e la realizzazione di dispositivi basati su reazioni a catena rispondenti a tali caratteristiche.

In Europa l'approccio all'argomento si presenta piuttosto differente. Qui sono gli artisti a impadronirsi, con un atteggiamento beffardo e antiborghese che prende le mosse più precisamente da posizioni estetico-etiche di stampo inizialmente dada e surrealista. Ci viene in mente subito il *Cadeau* di **Man Ray** (1890-1976), il ferro da stiro sul cui fondo l'artista americano nel 1921, appena giunto a Parigi ed entrato in contatto con i Dadaisti, saldò una riga di chiodi rendendolo inutilizzabile per la sua funzione naturale e addirittura rovesciandone il senso - da oggetto che liscia e rinnova a oggetto che strappa e distrugge. Ma soprattutto non possiamo non pensare a **Marcel Duchamp** (1887-1968), colui che a buon diritto viene considerato lo snodo fondamentale tra arte moderna e contemporanea, l'iniziatore dell'arte concettuale. Con l'invenzione nel 1913-14 del *ready-made*, o *objet trouvé*, cioè oggetti qualunque che estrae dal loro contesto abituale e carica di valenze simboliche e concettuali, ora lasciandoli senza alcun intervento

come lo *Scolabottiglie*, ora appena modificandoli come la *Ruota di bicicletta* fissata sul ripiano di uno sgabello, o come l'arcinoto orinatoio di porcellana *Fontana* nel 1917, Duchamp portò l'attenzione direttamente sull'*oggetto* (preesistente all'azione dell'artista) inaugurando la pratica speculativa del *détournement* (straniamento), che sarà poi tanto cara anche ai Situazionisti. Questo il senso dell'operazione: se un artista sceglie un oggetto, ne cambia il contesto (quindi il contenuto semantico, magari apponendovi un titolo che susciti doppi sensi e interrogativi) e investe quell'oggetto trovato dell'aura della propria "forza sciamanica", qualunque cosa può diventare un'opera d'arte. Procedimento molto discusso, ma comunque parte indiscutibile della storia dell'arte. Peraltro è esattamente "macchina celibe" (attenzione: *celibe* perché, quasi contro natura, non finalizzata alla procreazione) la definizione che Duchamp diede a un particolare di una delle sue opere più enigmatiche, il famoso *Grande vetro* intitolato *La mariée mise à nu par ses célibataires, même*, un curioso meccanismo di misteriosa utilità, forse un pantografo, che può ricordare in un certo senso il congegno sadico descritto nel racconto di Kafka *Nella colonia penale*. Al di là del singolo risultato, resta importante qui la fondazione ufficiale del filone di dispositivi automatici che consumano più di quanto rendano, semplicemente *simulando* effetti meccanici: macchine bizzarre, inutilmente intricate, e appunto infeconde, fine a se stesse.

È chiaro che tale atteggiamento nei confronti delle macchine è ben diverso da quello dei Futuristi, la cui fascinazione per la meccanica rimaneva in un certo senso *passiva*. Ormai il rapporto dell'artista-artefice è diventato viceversa a tutti gli effetti *attivo*; e non esclude, anche qui, una certa giocosità. L'attività creativa si afferma difatti come fonte di piacere in sé e per sé, priva di sbocchi utilitaristici; e in tal senso, al di là del suo ruolo di elaborata *trappola* per l'immaginazione, si rivela e si confessa felicemente inutile. In particolare due figure d'artisti esploreranno, in modo distinto ma cronologicamente parallelo, questi singolari sentieri dell'espressività. Il più anziano, di poco, è lo statunitense **Alexander Calder** (1898-1976), ingegnere, che a contatto con gli ambienti artistici parigini nel 1931-32 esegue le prime sculture astratte, in fildiferro e legno, e vi introduce elementi mobili. Ma è nel 1933 che si afferma esponendo sculture che si muovono grazie a piccoli motori azionati dagli spettatori. Da quel momento diventerà la propria produzione in sculture mobili (*mobiles*: strutture sospese in equilibri variabili nell'aria, vibranti, con effetti anche sonori) e fisse (*stables*: sculture astratte i cui materiali, al minimo urto, si animano di movimenti oscillanti che si propagano all'intera struttura), sempre coniugando con delicato equilibrio colore, movimento e casualità. Intanto in Italia il milanese **Bruno Munari** (1907-1998), giovanissimo futurista (ma dotato di senso dell'umorismo), già nel 1930 - quindi sopravanzando Calder - crea una *Macchina aerea*, la prima di molte *macchine inutili*, altrettante costruzioni astratte polimateriche mobili a sola funzione estetica, sviluppate nello spazio e coinvolgenti l'ambiente circostante, che dal 1947 comincerà a produrre in serie anticipando anche la cosiddetta *arte cinetica*. Ma, esposte per la prima volta solo nel 1948 (a Milano alla Galleria Borromini con presentazione di Dino Buzzati), le "ridicole" macchine inutili di Munari

lo faranno passare ingiustamente per un emulo di Calder, il quale semplicemente a Parigi aveva trovato più attenzione. Per il nostro anomalo futurista, in definitiva, il dinamismo virtuale venerato dai suoi colleghi pittori viene superato dalla produzione di movimenti reali. Quanto alla loro presunta inutilità, spiega lo stesso artista: “*non producono, come le altre macchine, beni di consumo materiale. (...) Alcuni sostenevano che erano utilissime, invece, perché producono beni di consumo spirituale (immagini, senso estetico, educazione del gusto, informazioni cinetiche, ecc.)*”. E altrove: “*Non sono altro che oggetti mobili colorati, appositamente studiati per ottenere quella determinata varietà di accostamenti, di movimenti, di forme e di colori. Oggetti da guardare come si guarda un complesso mobile di nubi dopo essere stati sette ore nell'interno di un'officina di macchine utili*”.

Comunque questo è solo un aspetto della proteiforme attività munariana, sviluppantesi alternativamente e contemporaneamente in pittura, design, scultura polimaterica, collage, grafica, fotografia, sperimentazione didattica, e poi anche con illustrazioni, articoli, saggi teorici, pubblicità, manifesti, progetti di comunicazione aziendale, giochi didattici, cura di collane editoriali, e così via, tanto da meritarsi l'auto-revole definizione di Umberto Eco: “*il Leonardo del Novecento*”. Motivo unificante della sua attività, una volta di più, il fatto che i meccanismi della creatività vengono filtrati dall'attitudine ludica, studiata libera nell'infanzia e riprodotta con consapevole levità nell'età adulta; dal 1952, di fatto, non a caso darà inizio alla produzione di *giocattoli d'artista*; e si possono citare anche i suoi oggetti immaginari, come i *Libri illeggibili* dal 1949 e le *Forchette parlanti* del 1955; e forse pure le *Sculture pieghevoli* dal 1951 e le *Sculture da viaggio* dal 1958.

Uno sviluppo in qualche modo abnorme dei presupposti munariani è dovuto all'ingegno dello svizzero **Jean Tinguely** (1925-1991), inventore di macchinari ingombranti e rumorosi la cui sola funzione è la riproduzione di una serie di movimenti. Ma qui, oltre alle dimensioni gigantesche dei suoi manufatti, sta la differenza fondamentale con le opere di Munari e Calder: per loro i movimenti erano imprevedibili, per lui sono preordinati; si resta nell'ambito dell'arte cinetica, che promuove fenomeni di attivazione visuale e psicologica nello spettatore, coinvolgendolo sempre più nell'operazione artistica; però la *metameccanica* di Tinguely, in fondo rispettosa della tradizione Dada, aggiunge una dimensione spettacolare e drammatica, che arriva in alcuni casi al punto di progettare e mettere in atto l'autodistruzione dei suoi ordigni. In ogni modo Tinguely viene ricordato più che altro per l'impressionante ammasso semovente *Viva Ferrari* del 1980 e per i carnevaleschi dispositivi di giochi d'acqua progettati per diverse fontane, tra cui la *Fastnachtsbrunnen* di Basilea e la *Stravinsky* di Parigi (sì, quella sotto il Musée Pompidou), realizzate tra 1977 e 1981 con il vivace apporto creativo e cromatico della moglie Niki de Saint-Phalle.

La beata gratuità di questi giochi ingegneristici implica in ogni modo tanto una capacità progettuale e tecnica non comune quanto una propensione al ribaltamento o almeno al rimestamento della realtà esistente, entrambe caratteristiche del cosiddetto “pensiero laterale”. Un campione di tale lateralità è senza

alcun dubbio il francese **Jacques Carelman** (1929-2012), assu rto a grande popolarità internazionale per la pubblicazione nel 1969 del suo *Catologo d'oggetti introvabili*, libro ideato come parodia dei cataloghi ottocenteschi di vendita per corrispondenza e inzeppato di invenzioni esilaranti, disegnate e descritte dall'autore con imperturbabile e spiazzante *sense of humour*.

Scrittore, pittore, scultore, scenografo, illustratore, Carelman in quelle pagine fa confluire tutte le sue competenze per creare un inventario di oggettistica parallela che non finisce di stupire per l'arguzia delle sue conclusioni "disfunzionali": la bicicletta schiacciasassi, il pianoforte ad angolo per le stanze piccole, il fucile a canna ondulata per sparare ai canguri, la scacchiera sferica, la scarpina da ballo a rotelle, la macchina sfogliamargherite (m'ama / non m'ama), l'imbuto cilindrico, la macchina da scrivere per egitologi con geroglifici sui tasti, la cravatta-slip, il tandem divergente e quello convergente, la macchina per mettere i puntini sulle i, l'ombrellone trasparente per continuare a godere del paesaggio, l'inginocchiatoio a dondolo, il preservativo di pizzo traforato, il sidecar per cavallo, le tenaglie morbide... Un perfetto campionario dell'assurdo, che ti lascia addirittura il dubbio se sia ironico o invece no: semplicemente e liberatoriamente folle. Il suo autore lo giustifica così : *"Le attività umane sono varie e innumerevoli. C'è chi dirotta gli aerei, chi i fondi pubblici, o la conversazione. Io, per quanto mi riguarda, preferisco dirottare l'uso corrente degli oggetti comuni. È molto meno pericoloso, più onesto e infinitamente più divertente. I miei oggetti, del tutto inutilizzabili, sono l'esatto contrario dei gadget di cui è ghiotta la nostra società consumistica. A chi me lo chiedesse, io li qualificarei via via grotteschi, poetici, spassosi, assurdi, filosofici, astuti, puerili, profondi, ironici... Allora lo spettatore, osservandoli secondo il suo umore, il suo gusto e la sua cultura, è pregato di cancellarne la qualifica di inutili!"*.

Il caso Carelman per molti versi si rivela nodale nella storia e nella geografia degli *oggetti* che diventano *soggetti*. Con il suo catalogo divenuto velocemente oggetto di culto e con il fortunato tour internazionale delle mostre che esponevano le realizzazioni materiali dei suoi progetti, l'artista francese - tra l'altro rettore del Collège de Pataphysique e membro fondatore dell'Ouvroir de Peinture Potentielle (OuPeinPo) - si fa proverbiale. Inoltre una delle impagabili invenzioni del suo "ufficio brevetti (im)possibili" - la caffettiera per masochisti (con il becco dalla stessa parte del manico, per provare agilmente del caffè anche la temperatura), che nel tempo si è imposta un po' come il suo marchio di fabbrica - ha dato origine anche a successive considerazioni teoriche su cosa sia (o non sia) l'*usabilità*. In particolare l'ingegnere e psicologo statunitense **Donald Norman** (1935), dedicatosi nelle sue funzioni di professore di scienze cognitive allo studio e alla critica dell'ergonomia nel design contemporaneo, esattamente alla suddetta caffettiera fa riferimento nella trattazione della sua opera più nota, *The Psychology of Everyday Things* (1988), in cui oppone la funzionalità dell'oggetto alla sua piacevolezza estetica; mentre in *Emotional Design* (2004) teorizza la superiorità definitiva di quegli oggetti che non si presentano solo funzionali ma pure in grado di suscitare nell'utente emozioni positive. Un tipo di "gradevolezza" che trascende quindi la diretta "usabilità": si

potrebbe forse applicare anche al vasto universo delle meravigliosamente inutili “macchine celibi”?  
 (A proposito: avete mai sfogliato un catalogo di “idee utili e introvabili” D-Mail? Lì la realtà supera davvero l’immaginazione.)

# I famosi oggetti introvabili

Tutte le informazioni in mio possesso su Carelman, si riducono a quella che lui fa il dentista a Parigi. Un po' poco.

Ma sufficiente per immaginare di quali strumenti egli si possa servire nella sua attività. Io non ci andrei mai, se non per farmi quattro riate, cosa assolutamente sconveniente in uno studio dentistico.

E veniamo al perché che mi sembra evidente, se date un'occhiata ai disegni qui intorno.

Carelman è una vita che si diletta ad inventare degli oggetti dalla parvenza insospettabilmente utile, nella loro assurdità, guardandosi di particolari molto precisi e di una precisa funzionalità di progettazione.

Così per esempio il martello di vetro per oggetti fragili e l'ingocciolatoio a dondolo per graziosamente dondolarsi durante la preghiera o la lampada da tasca che viene presentata all'incirca in questo modo: perché cercare alla cieca qualcosa nel fondo delle vostre tasche? La nostra lampada, fissata nell'interno di queste, si illumina automaticamente ogni volta che i bordi si aprono.

E potremmo continuare all'infinito. Centinaia di oggetti che vengono presentati in due volumi - catalogo dalle Edizioni Balland ormai trovabili con qualche difficoltà pure essendo stati ristampati un paio di volte.

E ovviamente le assenze dei cataloghi in apertura avvertono: - Tutti i nostri articoli sono garantiti inutilizzabili.

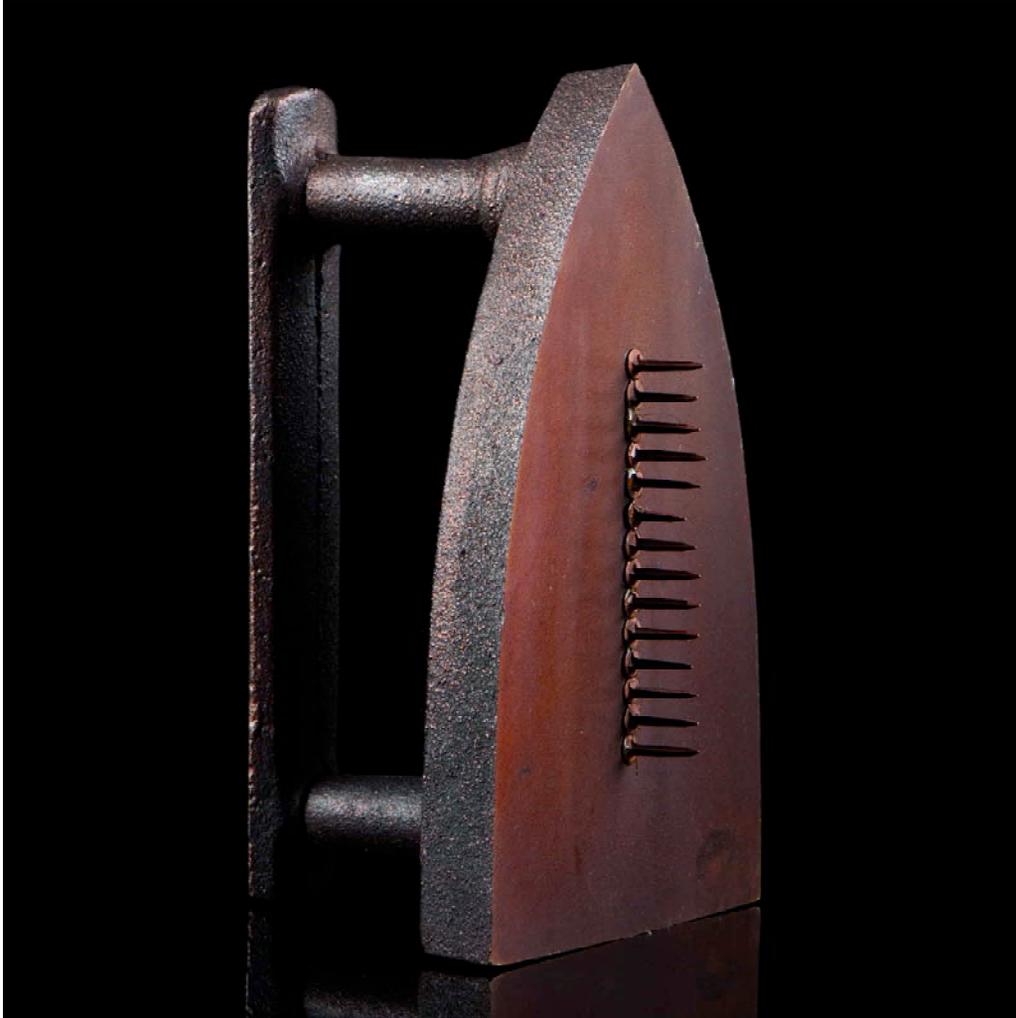
**CHIODO A DUE TESTE**  
 — Adatto agli strabici

**QUANTO PER CACTUS**  
 — La miglior difesa è l'attacco

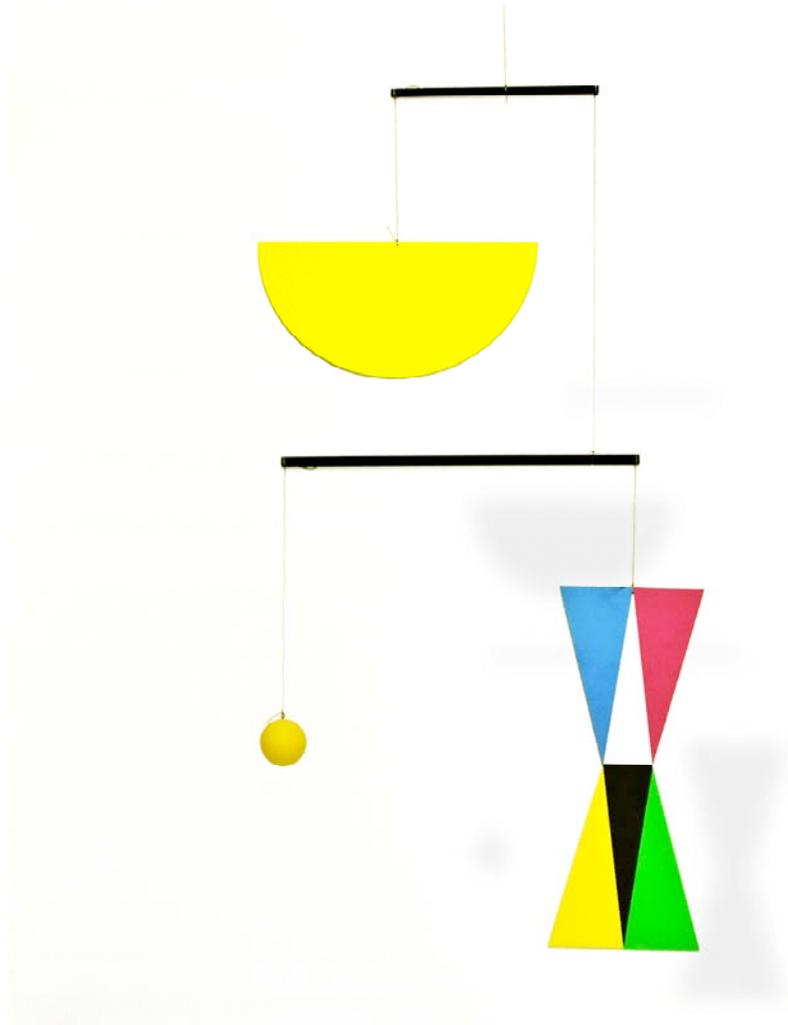
**MANIGLIA FANTASIA DETTA «L'AMIGHEVOLE»**  
 — Per sciacquoni da W.C. Elegante e confortante

**MORSETTO PER PRETE OPERAIO**

Gualtiero Schiaffino presenta gli oggetti introvabili di Carelman,  
 “La pagina della Bancarella” n. 126, “Il Lavoro” 21 luglio 1977.



**Man Ray - CADEAU, 1921-1974**  
Ferro da stiro con chiodi, cm 17x10x10,5  
courtesy Collezione Pier Luigi e Natalina Remotti



**Bruno Munari - MACCHINA INUTILE MAX BILL, 1933-1993**  
Cartoncino colorato a tempera, legno e filo, cm 80x40  
courtesy Corraini Edizioni

€ 15.00

promosso da



in collaborazione con

